

29 ottobre 2005 – 12 novembre 2005

ECO DEL MALI

E' buio, non sono ancora le 3 del mattino, il viaggio è stato lungo e snervante dopo tutte quelle ore di attesa a Casablanca, ma ora sono finalmente alla meta agognata: Bamako, la capitale del Mali, e tutto passa.

Il sogno ha inizio già dal momento in cui metto piede in suolo maliano...una ventata di aria calda mi investe e un profumo tutto africano riempie le narici quasi a consolarmi della fatica provata.

Mi fa sempre lo stesso strano effetto, giunta a destino, immaginare la cartina del mondo e guardare dove sono ora e da dove sono partita...pochi centimetri di mappa, qualche ora di volo e mi trovo in una realtà totalmente differente.

Lo si nota subito, anche se è buio e se l'illuminazione delle strade è molto scarsa, a volte solo qualche luce che arriva da una bottega stranamente ancora aperta, stranamente per il nostro modo di vedere, perché qui non esistono orari.

La chiamo "bottega" perché negozio sarebbe una definizione troppo inadeguata... a volte lo è anche bottega, ti verrebbe da chiamarle "baracche", ma una forma di rispetto, maturata con l'esperienza dei molti viaggi, mi impedisce di disprezzare una realtà tanto diversa dalla nostra che però qui in Mali rappresenta la normalità del quotidiano.

Dicevo, con questa scarsa illuminazione già riesco ad intravedere qualcosa, la strada polverosa, le case che sembrano diroccate e abbandonate ma che so per certo ospitano famiglie intere che, magari, ora staranno dormendo su un materasso buttato sul pavimento o su un letto di paglia intrecciata, e poi bancarelle, botteghe, mercati... assi di legno legati insieme in qualche modo che ora sembrano una disordinata catasta ma che domani, alla luce del sole e nel rifiorire delle attività quotidiane, perderanno il loro senso di abbandono per rivivere in una girandola di colori, odori e suoni.

Ci sono anche delle persone in giro, a fare cosa non si sa, qui non c'è nulla, apparentemente, che giustifichi il girovagare a quest'ora, ma sta di fatto che qualcuno in giro c'è...e c'è anche chi dorme per strada, su una stuoia buttata a terra, su un tavolo, sul marciapiede e chissà dove ancora!

Poche ore di sonno ed eccomi in piedi, chissà come mai? mi prende sempre questa adrenalina da vacanza, questa voglia di vedere, di conoscere, di assorbire tutto ciò che mi circonda, di capire la diversità di questo mondo.

Passa un'oretta ed eccomi accontentata, siamo sul fuoristrada che ci accompagnerà per tutto il viaggio: la magia incomincia.

Già percorrendo le vie di Bamako in direzione del mercato, tutto ciò che solo immaginavo la notte precedente nella tranquillità della città addormentata, ora lo vedo realizzato: traffico, gente, colori, odori.

Scendo dall'auto, e in un attimo mi trovo travolta dalla vitalità del mercato: una sfilata di articoli di ogni genere e natura, l'accalcarsi della gente, i richiami dei venditori, lo schiamazzo dei bambini, una vera cacofonia.

Si vende di tutto, si incontra di tutto, che non bastano gli occhi a cogliere tutta la varietà di questo mondo animato.

Ci sono le donne che instancabili portano sulla testa catini pieni d'acqua, vasi con chissà che, gli acquisti del mercato, borse della spesa e manco a dirsi, legato sulla schiena come un sacco, un bimbo che dorme tranquillo o si guarda in giro beato, non un pianto, non un lamento.

Fa un caldo pazzesco ed è solo mattina, in più si aggiunge la polvere delle strade e l'inquinamento dell'aria dovuto alle decine e decine di mezzi di trasporto che si accalcano per le vie... a volte ci sarebbe da chiedersi come fanno a muoversi certe auto che sembrano uscite da uno sfasciacarrozze ma, come se fossero miracolosamente resuscitate e dotate di un'anima indistruttibile, a dispetto dell'apparenza malandata, vanno in giro: fumanti, schioppettanti e cigolanti, ma vive.

E' un mondo così, tutto è utile, tutto è recuperabile, niente va sprecato.

Lasciamo Bamako nel pomeriggio per dirigerci verso Nord, macinando km e km, giorno dopo giorno fino a raggiungere la nostra ultima meta: la magica Timboctu.

Ma andiamo per gradi.

Alle spalle il caos cittadino, ora lo scorrere delle immagini, ben più rilassanti, della campagna: coltivazioni e alberi di ogni genere, imponenti baobab, verdissimi mango e poi acacie, tamarindi e altro, il tutto attraversato da questa strada interminabile, affiancata da strisce di terra rossa a completare il quadro cromatico del paesaggio: il verde della natura, il colore chiaro dei villaggi, il rosso della terra, il blu di questo magnifico cielo e la striscia nera della strada.

Ci si ferma di tanto in tanto a sgranchire le gambe, visitando villaggetti con capanne fatte di solo fango e, immancabilmente, incontrando tanti bambini gioiosi ed incuriositi da questi "bianchi" che magari al loro passaggio lasceranno qualche "cadeau"... e ti sfido a non farlo! Decine di occhi scuri, dolcissimi ti guardano con una tenerezza disarmante, tanti sorrisi innocenti di chi vive di niente e che, con un solo sguardo, riesce a darti tanta emozione.

Abiti laceri, quando ci sono, sporchi e consunti, i più fortunati hanno delle ciabattine di gomma, la maggior parte è in giro a piedi nudi.

Ti corrono incontro vocianti, ti prendono la mano... nel giro di pochi minuti ti trovi un bambino per ogni dito e qualcuno che ti sta attaccato al braccio, ti accompagnano per il villaggio regalandoti sorrisi e tempestandoti della solita frase che sentiremo ripetere decine di volte nel corso del nostro viaggio "madame, cadeau?!?"... e così, d'improvviso, ti rendi conto che in valigia, oltre alle magliette che avevi già intenzione di regalare, ce ne sono altrettante che, in fondo, a te cosa servono?

Di fronte a tanta miseria, alle necessità di questa povera gente, alla mancanza non solo dell'utile ma anche dell'indispensabile, scopri quanto donare diventi imprescindibile, necessario per il tuo stesso bene, per la sopravvivenza della tua anima... se un'anima ce l'hai.

Spesso, troppo spesso, mi sono sentita impotente, una vera nullità di fronte alle semplici richieste di aiuto di queste persone, quanto avrei voluto fare più del poco che ho fatto, quanto ho regalato col cuore e con l'emozione di vedere l'autentica gioia di quei bimbi "fortunati" perché sono riusciti ad ottenere una maglietta, un nastrino per i capelli, una bottiglia di plastica (molto richieste) e perché no, una monetina.

Ho in mente un episodio che mi ha toccato il cuore più che altri, forse perché l'ennesimo di una serie infinita.

Stiamo navigando sul Niger a bordo della nostra pinasse e ci fermiamo a visitare un altro villaggio: solite case, solite immagini di vita quotidiana, le donne al lavoro, i bimbi tutti intorno, le immancabili richieste e poi, da un cortile, arriva una mamma con in braccio un piccolino che piange, ha il corpo cosparso di quelle che sembrano ustioni, carne viva, ma di ustioni non si tratta...non so quale malattia fosse, so solo che lo sguardo supplichevole della madre è rimasto inappagato: nessuno di noi sapeva cosa fare, nessuno di noi aveva né una diagnosi né una cura.

Impotente, inerme, inutile, ecco come mi sono sentita e non è bastato un lungo pianto sconcolato a liberarmi del senso di oppressione.

Il Mali è anche questo.

La navigazione del Niger, di cui ho accennato prima, ha fatto parte di questo itinerario alla scoperta del Paese ed è stato il giusto momento di relax dopo i tanti km percorsi in auto e le visite a città e villaggi appartenenti alle varie etnie, prime fra tutte i famosi Dogon: ne ripareremo.

Eccoci quindi a percorrere per 3 giorni il tranquillo Niger a bordo di una pinasse.

Mi sento come la spettatrice di un documentario, tranquillamente seduta sulla barca, mentre ammiro il paesaggio scorrere intorno a me.

Lasciata Mopti, che si trova sul Bani, affluente del Niger, iniziamo a percorrere quest'ultimo in direzione Tombouctou.

Durante il nostro percorso fluviale si naviga in tratti ampi quanto laghi o stretti come canali, circondati solo da vegetazione acquatica dalla quale, al nostro passaggio, si alzano in volo uccelli di ogni specie.

Non ne riconosco molti, ma di certo non mi sfuggono gli aironi che, solitari o in gruppo, accompagnano a tratti il nostro viaggio.

Incrociamo tante imbarcazioni di pescatori intenti nel loro lavoro, ma che non si fanno pregare nel rivolgerci un caloroso saluto al nostro passaggio.

Per non parlare poi dei villaggi, ad ogni passaggio ci si sbraccia per salutare tutti ed i bimbi ci rincorrono lungo i sentieri che costeggiano il fiume salutandoci con gridolini di gioia.

Ci si accampa per la notte sulle rive del Niger, unici ospiti di questo spettacolo di colori e suoni.

Tramonti mozzafiato di un sole sempre più arancione che si inabissa lento dietro un orizzonte liquido, non senza aver lasciato negli occhi l'immagine del suo riflesso dorato, dei contorni anneriti del paesaggio che ne fa da contrasto e, a poco a poco, sostituito dal timido apparire delle stelle sulle nostre teste.

Stella dopo stella i nostri sonni verranno coccolati da milioni di piccole e grandi luci, per non farci sentire mai soli in questi silenzi ai quali non siamo più abituati, a questi grandi spazi dove mi sento ospite e come tale mi muovo in punta di piedi per non turbare la natura, padrona di casa.

Il tempo in questi giorni sembra scorrere lento, cullato dal ritmo monotono della barca che però, km dopo km, ci porta alla nostra ultima meta, la magica Tombouctou!

Non voglio crearmi aspettative, i tempi sono cambiati anche qui dove tutto sembra immobile e quindi questa città potrebbe non trasmettere più quel fascino di mistero e di leggenda legati al suo nome... questa città che qualcuno ha definito l'ombelico del mondo.

E' soggettivo, lo ammetto, ma quello che ha significato per me l'incontro con la leggenda è stato tutt'altro che deludente, fin dal primo momento ho respirato un'aria...diversa... ancora oggi mi chiedo cosa fosse in fondo a darmi quella sensazione di essere finita in una città fuori dal mondo e fuori dal tempo, ma è stato così.

Siamo alle porte del deserto e il deserto è lì a far da padrone.

Una Tombouctou sabbiosa e polverosa che fa da sfondo e contrasto ai suoi abitanti, i quali, nelle loro vesti coloratissime, ravvivano questa immagine senza tempo.

I tuareg, bellissimi nei loro mantelli e turbanti bianco, blu e indaco si aggirano calmi per la città contribuendo alla sensazione di essere finiti in un quadro storico, come se la porta di ingresso alla città sia lo stargate attraverso il quale siamo piombati in un'altra epoca e in un'altra Nazione.

Non ho notato la povertà che ci ha accompagnato durante tutto il nostro viaggio, con questo non voglio dire che sia una città ricca ma l'impatto è sicuramente meno forte che con altre località.

Anche la gente è più curata e meglio vestita, lo noto soprattutto il mattino seguente quando le strade si riempiono di ragazzi e ragazze che vanno a scuola, abiti curati, puliti ed anche eleganti

Ancora una volta abbiamo la possibilità (la fortuna), di creare dei contatti con gli abitanti, se di "abitanti" si può parlare riferendosi ai Tuareg: un popolo nomade, i figli del vento e delle stelle, un contatto che mi permette il confronto con una realtà di vita che sembra venire da un mondo parallelo al nostro.

Dopo un giro ricognitivo della città e la visita alla Moschea (forse l'unica dove è permesso entrare) e dopo aver raggiunto il confine ultimo della città con l'immensità del deserto, ci rifugiamo in hotel, evitando le ore più calde del giorno quando tutto sembra evaporare sotto questo sole che brucia; anche l'aria è rovente e il mondo sembra fermarsi.

Tutto è inanimato, solo poche persone girano per la città e sono sempre loro: i Tuareg, abituati da sempre ai lunghi spostamenti e indifferenti alla temperatura che supera ormai i 45°C

Poco alla volta il biancore accecante delle strade coperte di sabbia e polvere si affievolisce per lasciare posto a una tonalità più tenue, il sole finalmente sta placando la sua forza e permette anche a chi, come noi, non è abituato al suo infierire, di abbandonare il rifugio.

Eccoci quindi nuovamente per le strade, ora più movimentate, diretti verso il nostro prossimo appuntamento con l'altra faccia del mondo: ci aspettano i Tuareg per un tè e... per mostrarci il loro artigianato.

Purtroppo anche qui non si sfugge dalle visite per lo shopping pilotato ma, in fondo, non mi dispiace neppure. Non si tratta di farsi portare un negozio con tanto di aria condizionata e decine di scaffali pieni di chincaglierie di dubbia provenienza... qui siamo all'ombra di alcune tende, seduti per terra su tappeti di stoffa mentre uno di questi viaggiatori del tempo accende un fuocherello con abili gesti e ci prepara il famoso tè.

C'è una atmosfera magica e rimango incantata nel cogliere il fascino che trasmettono questi uomini venuti da chissà quale tempo, la pacatezza e l'eleganza dei loro movimenti, questi sguardi profondi e indefinibili, una fierezza innata che riesce a stregare chi, come me, si lascia trasportare dall'immaginazione e li vede percorrere km e km di deserto, padroni del tempo e dello spazio, a dorso dei loro immancabili cammelli condotti con totale naturalezza.

Che stranezza cogliere la totale diversità di vita, di abitudini, di prospettiva che abbiamo: lo stesso istante viene vissuto con due unità di misura completamente diverse.

Noi, sempre alla ricerca di qualcosa che non troviamo e che non ci basta mai, circondati da confini di spazio, di tempo e di azione, misurati in ogni movimento e pieni di ricchezze che non vediamo nemmeno più... e questo popolo che del poco ha fatto il molto, che vive di ritmi scanditi non da un orologio ma dal trasformarsi della luce in buio e dai ritmi della natura. Siamo i due lati di uno stesso disco che suona però due musiche completamente differenti.

Mi sono persa nelle mie riflessioni ma ora voglio tornare a raccontare di Mopti e delle sue metamorfosi.

Ho davanti agli occhi due immagini distinte di Mopti: tanto è affascinante la prima quando sconvolgente la seconda; e cosa le distingue? La differenza che crea la luce.

Usciamo dall'hotel per fare due passi.

Si sta avvicinando l'ora del tramonto, l'aria è sempre calda ma ora la temperatura è sopportabile.

Camminiamo lungo le rive del fiume, ancora animato dal movimento di diverse imbarcazioni, ora cariche di passeggeri (in alcuni casi stracariche), ora di merci.

C'è affollamento anche sulla strada, auto, moto, bici e persone a piedi...c'è chi si lava, giù nel fiume, indifferente al passaggio delle persone e altrettanto indifferenti sono i passanti di fronte a questo rito di "purificazione" ...del resto, che problema c'è a "ripulirsi" in un'acqua come questa? nella quale viene scaricato di tutto e che viene percorsa da decine e decine di mezzi a motore ogni giorno della settimana?

Quando non c'è possibilità di scegliere o non hai ben chiaro cosa ci possa essere di alternativo, non ti poni queste domande.

Rialzo lo sguardo verso l'orizzonte ed ecco: un miracolo sta per accadere.

Il cielo cambia, si colora di toni sempre più intensi al passare dei minuti fino ad esplodere in un meraviglioso color arancio.

Piccole nuvole sembrano rincorrersi nel cielo e contribuiscono con la loro minuta presenza a rendere il quadro cromatico più completo e a dare un senso di equilibrio e realtà a questa trasformazione che sembra in effetti irreali.

Alcune imbarcazioni transitano tranquille e ignare in questo quadro di perfezione, quasi a voler prender parte al miracolo della natura e farne da contrasto in un gioco di protagonismo, i cui risultati sono sublimi.

Vorrei fermare il tempo e continuare a registrare con la mente tutti i particolari di questo spettacolo che sta avvenendo davanti ai miei occhi: non voglio perderne nulla, ma sembra che l'orizzonte sia affamato di questo disco di fuoco che ho di fronte a me e, troppo velocemente, tutto finisce.

La luce ha lasciato posto alla penombra prima e al buio poi.

Buio: anche questo, che potrebbe essere un sostantivo di semplice definizione, qui assume nuovi toni per noi che abbiamo dimenticato cosa significhi girare per le strade e non vedere nemmeno dove metti i piedi...una sensazione nuova e stranissima.

Solo alcune strade sono illuminate, quelle principali, il resto è notte: un buio che a noi sembra profondissimo ma pare che qui poco importi, perché la vita si muove e scorre indifferente a questa oscurità che noi vediamo invece come limite.

Tutto appare ora più spettrale, mancano i colori e i rumori che definiscono la vitalità di questo posto. Che brivido!

Non so dove siamo, ho perso da tempo il senso dell'orientamento e mi affido quindi senza riserve alla guida di Baya, il nostro accompagnatore, che funge da bussola in questo giro all'interno di una città che ora sembra il risultato di un bombardamento, abitata quindi solo da sopravvissuti.

Le pallide luci dei pochi lampioni servono solo a sottolineare questo aspetto sconvolgente della città, risaltando le strutture vacillanti delle case, il disordine e lo sporco che regna sovrano ad ogni angolo, i profili irregolari e illogici degli edifici che sembrano dover cadere da un momento all'altro.

Nessuno fa comunque caso a noi, questa oscurità rende tutti uguali...

Un'altra macinata di chilometri, un percorso su una lunga strada più che dissestata, ci porta verso la falesia di Bandiagara, la regione dei Dogon, un antico popolo di astronomi, una cultura antichissima e misteriosa, ricca di riti sacri e segreti che si tramandano di generazione in generazione.

La leggenda, dice che il popolo dei Dogon abbia ereditato le proprie conoscenze astronomiche direttamente da esseri evoluti provenienti da un pianeta della stella Sirio...

Vivono in un mondo quasi inaccessibile, scelta di sopravvivenza che li ha portati però ad un pressochè inesistente contatto con il mondo e le sue influenze, tanto da permetter loro di mantenere un'integrità, una religione e delle tradizioni immutate nei secoli ma non per questo meno avanzate di altre etnie che popolano il Mali.

E' un mondo verticale, è nella falesia dove i Dogon hanno costruito i loro villaggi di fango e paglia, collegati tra loro da scalette di legno e vertiginosi sentieri.

Le difficoltà del percorso e il caldo torrido che si presenta già dalle prime ore del mattino, non ci frenano dall'arrampicarci, roccia dopo roccia, sentiero dopo sentiero, fino alla sommità della falesia da dove poi godere di un panorama a 360° la cui bellezza ci appaga della fatica e del sudore.

Una piacevole brezza soffia lassù e mi guardo intorno soddisfatta: spazi ampissimi a perdita d'occhio, un'idea di libertà e di dimensione sconfinata che mi riempie il cuore e mi dà la sensazione di appartenere al mondo.

Apro le braccia e respiro profondamente.

Questo è solo un assaggio di quel sapore a volte acre, a volte dolce che ha rappresentato per me il Mali.

Non ho voluto lasciare un ricordo cronologico del mio percorso, quello mi aiutano già le foto a ricostruirlo, ma una traccia emotiva che volevo mantenere viva in me e, chissà, risvegliarla in chi ha letto e leggerà questo racconto.

“lentamente muore chi non viaggia, chi non legge, chi non ascolta musica, chi non trova grazia in se stesso...” (P. Neruda)

Roberta Menzaghi